

Domani sera
a Bologna una jam-session jazz con Lucio Dalla
Il cantautore racconta
gli inizi dixieland con Avati e le sue passioni

Piero Angela
parla della nuova idea di «Quark»: frammenti
di musica, inviti alla lettura,
appunti sull'ecologia buttati a pioggia su Raiuno

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Addio metropoli, addio

L'architettura è molto cambiata, le tecniche costruttive anche ma la pianificazione urbana e l'intervento sulle città già esistenti sembrano ancorate all'antico. Perché?

La pianificazione oggi fa ancora riferimento ad un documento scritto negli anni Trenta dal Congresso internazionale di architettura moderna (Ciamp). I colleghi modernisti hanno usato quel documento come fosse il vangelo ed esso ha influenzato la legislazione urbanistica in maniera che oggi possiamo definire negativa. Per questo lo penso che è necessario scrivere una nuova Carta per la ricostruzione della città europea che stabilisca una giusta relazione tra città e campagna, tra città e territorio. L'altro elemento da ripensare è quello della divisione delle città in zone: non devono più essere zone industriali, zone pedonali, centri direzionali. Ma solo quartieri urbani che integrino tutte le funzioni della vita. Oggi si abita in un posto, si lavora in un altro, la vita collettiva si svolge in un altro ancora: la città, invece, come modello e come concetto è il luogo dove si può partecipare contemporaneamente a queste diverse attività.

Per molti è una vera utopia...

Non è vero. Io credo sia possibile riorganizzare la vita di una città in quartieri autonomi, ognuno dei quali abbia il suo centro, la sua periferia, i suoi limiti. Complessivamente credo non si dovrebbero superare i 35 ettari e i 15 mila abitanti. Esiste un limite naturale alla distanza che ciascuno di noi può percorrere giornalmente a piedi. Questo limite ha insegnato agli uomini quale deve essere la dimensione naturale delle comunità.

È una ipotesi diametralmente opposta a quella ormai tradizionale dello «zoning». Per quale motivo?

Separare le funzioni ha consentito una crescita abnorme delle città che ha a sua volta prodotto problemi sociali, ecologici, di qualità

Riuso, pianificazione urbanistica, città. Leon Krier in questi giorni è in Italia, a Bologna per tenere all'università alcune lezioni proprio su questi temi. Sono i problemi a lui più cari, attorno ai quali l'architetto belga, attivo in tutta Europa, ha più studiato e progettato. Lo abbiamo intervistato e

intervistato puntando le nostre domande soprattutto agli strumenti della progettazione urbana, che oggi appaiono particolarmente consumati, non più adeguati. Persino controproducenti. E Krier, si sa, con essi come con lo «Stile internazionale» è particolarmente polemico.

La mia generazione ebbe la sfortuna di non aver avuto dei veri maestri. I grandi sono morti ed è difficile stabilire una relazione con le opere orfane del loro autore. Ecco ricostruire un legame con i maestri è uno degli obiettivi della mia generazione.

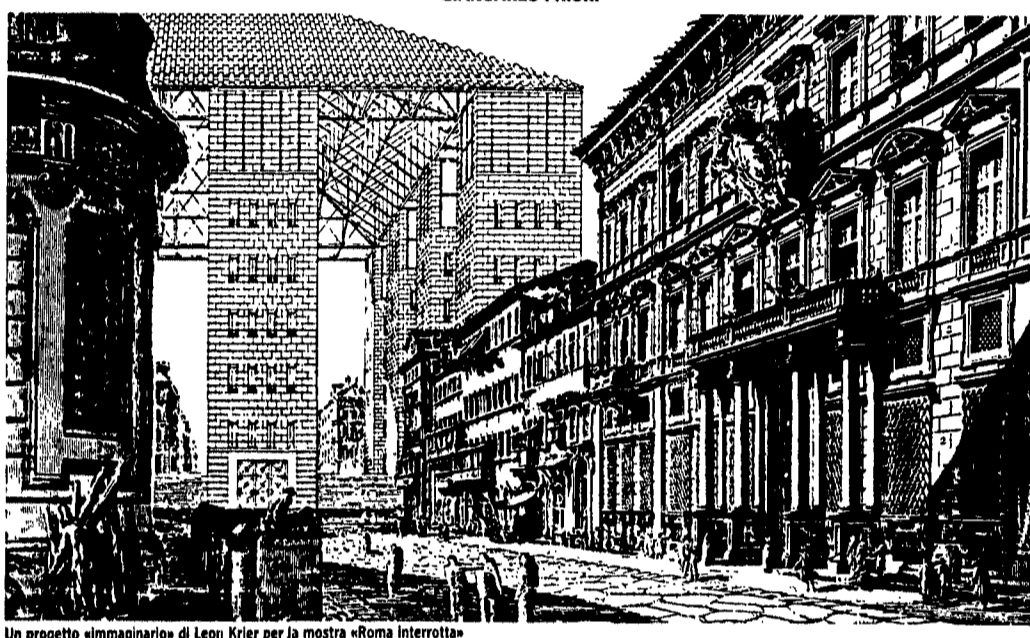
Adolf Loos diceva che «soltanto una piccola parte dell'architettura appartiene all'arte, il tumulo e il monumento». Condivide questa affermazione del grande maestro austriaco?

Sono d'accordo, credo che Loos centrasse con questa sua riflessione un problema più generale dell'architettura contemporanea. Come ho già detto l'architetto è un arte subalterno mentre dovrebbe essere il protagonista principale del processo costruttivo. L'architettura come arte dovrebbe invece interessare solo le strutture pubbliche, le grandi istituzioni. I monumenti sono oggetti simbolici di rappresentazione dell'intera società e l'architettura che vi si esprime dovrebbe di conseguenza appartenere all'intera comunità e non essere il singolo gesto di un cittadino privato.

Ma in questa ottica allora cosa significa costruire un monumento?

Costruire un monumento è realizzare un edificio capace di parlare del proprio tempo e insieme di comunicare al di là del presente. Basta guardare le grandi città storiche, basta guardare Roma: le architetture più importanti, gli edifici monumentali sono quelli costruiti dagli antichi duemila anni fa, cinquecento anni fa e per noi hanno sempre il valore che avevano allora.

Leon Krier parla e guarda, indicando con una mano la città distesa sotto la terrazza del Gianicolo. E per intervistarlo non poteva esserci un posto migliore.



Un progetto «immaginario» di Leon Krier per la mostra «Roma Interrotta»

della vita ma anche di gusto, estetici. Quello che lo propongo non è altro che il concetto di città maturato in migliaia di anni di civiltà umana prima dell'epoca industriale.

Ad ascoltarli verrebbe da coniare la definizione di architettura verde, tutta giocata a livello di stile su sistemi strade-piazze, spazi pubblici e privati, tutto molto classico. Ma essere un architetto classico alla fine del XX secolo che cosa significa?

Per me classico è un termine preciso che ha un significato storico e filosofico. L'architettura classica non è quella di un momento, di un periodo. Esistono principi base, principi morali innanzitutto, che stanno dietro le grandi architetture del passato. Una architettura bella oggi deve essere bella anche tra duecento anni. Non può avere la vita di un oggetto banale, qualsiasi che poi si getta via.

«Faccio l'architetto perché non costruisco perché sono un architetto»: sono due affermazioni firmate da Leon Krier. Spesso in passato ha rifiutato del progetto perché venivano commissionati dentro una logica da società industriale. Oggi invece ha accettato negli Stati Uniti di realizzare una intera città. Perché ha cambiato opinione?

Oggi - questo è da sempre il mio pensiero - l'architetto è un dirigente subalterno che si trova nella situazione insopportabile di portare sulle sue spalle, davanti alla società, la responsabilità di prodotti sui quali non ha alcun controllo. Questo mi ha sempre tenuto lontano dall'accettare grandi progetti, perché credo che sia una condizione moralmente ingiusta. Ma se ho la possibilità di costruire come voglio e come reputo giusto allora lo faccio, e mol-

mente innamorato: Jodie Foster, la prostituta-bambina di *Taxi Driver*. Oggi sappiamo qualcosa di più. Nella sua psiche c'era un altro mito, un libro, forse «Il libro mitico di più di una generazione di americani: il bellissimo romanzo di John Salinger *Il giovane Holden*, la storia di un adolescente che rifiuta l'ipocrisia del mondo degli adulti e cerca rifugio nell'innocenza dell'infanzia.

Per chi ha giustamente amato quel libro, sarà forse difficile capire per quale motivo il suo mito si sia trasformato, nella mente di Chapman, in pulsione omicida: «Quel romanzo mi ha ispirato - afferma - anch'io volevo condurre una crociata contro l'ipocrisia. Cose davvero straordinarie stavano accadendo. I Beatles impersonavano gli anni

sessanta e settanta. Hanno cambiato il mondo come noi lo abbiamo conosciuto. Io ho cambiato loro. Sono il giovane Holden della mia generazione: ho piantato l'ultimo chiodo nella bara degli anni Sessanta».

Attrazione o repulsione?

Forse si tratta di quel nodo viperino che è il tradimento. O forse dei complessi di colpa che la notte «doporo» il sonno dei giusti quando ci si gira e rigira nel letto. Ci si rigira alla maniera di Lady Macbeth, benché lei, tutto sommato, avesse combinato di peggio.

Oppure si pensa che questo film apra uno squarcio sui costumi sessuali della società americana. E che questi costumi non siano niente di allegro rispecchiano il clima cupo, post-Adas. Dunque, indicano il trionfo della *moral majority* che avrebbe recuperato e saldamente rimesso sul trono la famiglia. Dopo tante dissenzatezze e deplorevoli fantasiosità, finalmente la bandiera della monogamia torna a sventolare.

Inoltre la cricca, quella seria, onesta, di gente perbene, quella insomma progressista, dalla parte delle donne, ha scoperto che Lyne è un vero mascolone: lui le donne le odia. Le disprezza. Questo sostengono anche le femministe americane. Lyne è misogino e la società che ha decretato il successo del film è una società misogina. Per la verità la protagonista di *Attrazione fatale*, questa Alex che fa l'amore sul lavello della cucina, sfiorando i piatti sporchi - sembra una scena da *Nostra Signora dei Turchi* di Carmelo Bene - in automobile, in ascensore, si com-

130 milioni di dollari in pochi mesi di programmazione. Fosse solo per questa cifra, di *Attrazione fatale* varrebbe la pena di parlare. Inoltre, anche in Italia il film sta richiamando folle di spettatori. Ma ci si sono messe anche le cosiddette competenze: sociologia, psicoanalisi, critica pen-

sosa e intellettualità critica, buona volontà maschile e semplicità femminista, a scannarsi sulla lettura di questo film del regista Adrian Lyne, inglese, «mago» della pubblicità, autore di due pellicole fortunate come *Flashdance* e *Nove settimane e mezzo*. Allora, ci deve essere dell'altro.

con questo banalissimo e stupidissimo avvocato, tutto sorrisi di potenza. La pernacchia è colui che si vendica. Mentre ci hanno insegnato, in questi anni di bon ton relativista, che non è il caso di farla tanto lunga. Soprattutto quando è durata soltanto due giorni.

In questo senso Lyne è un astuto regista. Fa un film che tesse le lodi di quella famiglia a tal punto da renderla insopportabile. Ci assicura un film d'amore, di passione, di sesso e invece conclude con un horror, dove non mancano i ringraziamenti al Cloutier di *Diabolica*. Lascia intravedere l'eccesso femminile e le donne lo respingono. Forse è anche per questo che il suo film ha guadagnato 130 milioni di dollari



John Lennon

Parla l'assassino. Ieri sera alla rete inglese Itv «Ho ucciso Lennon per seppellire un'epoca»

«Volevo piantare l'ultimo chiodo sulla bara degli anni Sessanta». Parola di Mark David Chapman, l'uomo che l'8 dicembre 1980 uccise a New York l'ex Beatle John Lennon. Lo dice in una drammatica, sconvolgente intervista che è stata messa in onda ieri sera dalla rete televisiva britannica Itv. Il documentario, intitolato *L'uomo che uccise John Lennon*, sarà presto trasmesso anche negli Usa e in altri paesi.

Sessanta e Settanta. Hanno cambiato il mondo come noi lo abbiamo conosciuto. Io ho cambiato loro. Sono il giovane Holden della mia generazione: ho piantato l'ultimo chiodo nella bara degli anni Sessanta».

ALFIO BERNABEI

no partito per New York per uccidere qualcuno. È stato come passare dal paradiso all'inferno in un mese».

L'8 dicembre del 1980 Chapman aveva 26 anni. Subito dopo l'arresto, un gruppo di psicologi e di poliziotti lo interrogò. Quella andata in onda ieri sera sulla rete privata britannica Itv è la sconvolgente registrazione di quella prima, drammatica deposizione. Il documentario, intitolato semplicemente *L'uomo che uccise John Lennon*, verrà presto trasmesso negli Stati Uniti e in altri paesi europei.

Chapman parla, dice di quanto viveva tranquillo alle Hawaii e di come ebbe la sua folgorazione: «Non so cosa mi sia successo. Ero depresso, ho lasciato il lavoro, mi sono procurato una pistola e so-

mente innamorato: Jodie Foster, la prostituta-bambina di *Taxi Driver*. Oggi sappiamo qualcosa di più. Nella sua psiche c'era un altro mito, un libro, forse «Il libro mitico di più di una generazione di americani: il bellissimo romanzo di John Salinger *Il giovane Holden*, la storia di un adolescente che rifiuta l'ipocrisia del mondo degli adulti e cerca rifugio nell'innocenza dell'infanzia.

Per chi ha giustamente amato quel libro, sarà forse difficile capire per quale motivo il suo mito si sia trasformato, nella mente di Chapman, in pulsione omicida: «Quel romanzo mi ha ispirato - afferma - anch'io volevo condurre una crociata contro l'ipocrisia. Cose davvero straordinarie stavano accadendo. I Beatles impersonavano gli anni

sessanta e settanta. Hanno cambiato il mondo come noi lo abbiamo conosciuto. Io ho cambiato loro. Sono il giovane Holden della mia generazione: ho piantato l'ultimo chiodo nella bara degli anni Sessanta».

Chapman, con voce pacata, prosegue. Racconta le ultime ore prima dell'omicidio: «Continuavo a ripetermi: non farlo, chiama un taxi, torna a casa. Invece sono rimasto. Non c'era rabbia, soltanto un silenzio mortale nel mio cervello. Lennon mi guardava, vi dico che gli restavano meno di cinque minuti di vita e mi guardava. La mia testa ha cominciato a ripetermi: fallo, fallo, fallo! Non ricordo di aver preso la mira, anche se devo averlo fatto. Ho premuto il grilletto, cinque volte. Credevo che crollasse morto. Avevo cinque pallottole in corpo, perdeva frotte di sangue, era come al cinema».

È pentito, Chapman? No, il problema va oltre l'innocenza o la colpevolezza. Quando un bambino diventa grande, nove volte su dieci diventa un ipocrita. Io non sono mai cresciuto. Se non capite *Il giovane Holden*, se non imparate a conoscermi, non potrete capire. Gli spettatori, impietosi davanti al televisore, potranno conoscerlo. Ma capirlo?